

L'intervento I cattolici democratici non possono stare fermi

**Luigi
 Bobba**
 Deputato Pd

LE ELEZIONI SICILIANE, CON PIÙ DI METÀ DEI CITTADINI CHE DISERTANO LE URNE, dicono più di ogni altro argomento che una fase politica si chiude. Quella che è stata chiamata Seconda Repubblica è ormai in via di dissoluzione, travolta da una pesantissima eredità di sfiducia da parte dei cittadini. Meno chiaro è se siamo all'alba di una Terza Repubblica, cioè di una stagione politica in grado di rispondere ad attese finora largamente rimaste insoddisfatte.

Con il Manifesto «Verso una Terza Repubblica», Luca Cordero di Montezemolo - insieme con alcune personalità che vengono dalla tradizione del cattolicesimo sociale e popolare, Raffaele Bonanni, Andrea Olivero e Andrea Riccardi - hanno lanciato un appello per «aprire una stagione di riforme di ispirazione democratica, popolare e liberale, legittimate dal voto, in continuità con quanto di meglio ha realizzato il governo Monti».

Questo il cuore politico del Manifesto. Protagonisti della nuova fase - continuano i promotori - non saranno i partiti politici così come li conosciamo, ma forze sociali, culture civiche e realtà associative che si prenderanno la responsabilità di contribuire a questa rigenerazione. L'iniziativa evidenzia due questioni: in primo luogo, i promotori sembrano esprimere una radicale sfiducia verso gli attuali partiti e dunque non riconoscono anche nel Pd un soggetto sufficientemente convincente per guidare questa nascente «Terza Repubblica». In secondo luogo, perché esponenti della tradizione cattolico-democratica, anziché misurarsi con un processo politico aperto e sfidante come sono le primarie del Pd, preferiscono collegarsi a una realtà di diversa radice come Italia Futura, con l'intento di mettere in campo una nuova offerta politica?

Il primo interrogativo ci obbliga a riflettere quanto dentro questa drammatica crisi, il Partito democratico - che pur si è generosamente assunto responsabilità non sue pur di salvare il Paese - rischi di essere associato al tramonto della Seconda Repubblica. Con la conseguenza che la sfiducia generalizzata verso i partiti vada a intaccare anche le buone ragioni di chi ha tentato - parlo del Pd - di dar vita ad una nuova offerta politica, rifiutando la semplificazione dei partiti personali e provando sia ad arginare la frammen-

tazione che a sperimentare - attraverso le primarie - forme originali di partecipazione politica dei cittadini. Il manifestarsi di una spinta della società civile organizzata per dar vita ad una nuova offerta politica, va considerato un fattore positivo. Anche se - come si evince da molte dichiarazioni di Montezemolo - questa potenziale nuova offerta appare più segnata dalla necessità di evidenziare una distanza dagli attuali partiti che dalla capacità di incarnare in forma organizzata un nuovo progetto.

Ma veniamo al secondo quesito, che attiene al ruolo che la tradizione cattolico-democratica ha svolto nella formazione e nello sviluppo del Partito democratico. Pierluigi Castagnetti ha osservato che gli esponenti di questa cultura sembrano attardarsi più nella difesa dell'esistente che misurarsi ad interpretare le nuove istanze. In questo senso il «cattolico liquido» Renzi li oltrepassa e, con linguaggio moderno e fin troppo leggero, sembra lasciarsi alle spalle un'intera stagione politica segnata dalla presenza di rilevanti personalità politiche di matrice cristiana. Più di cinque anni fa, in un mio libretto - *Il posto dei cattolici* - scrissi che veniva il tempo di andare «oltre il cattolicesimo democratico».

Allora venni dileggiato e osteggiato, ma la questione è ancora di tutta evidenza: se e come quella nobile cultura politica sia in grado oggi di fornire risposte alle questioni nuove del tempo della globalizzazione e di inverarsi in una forma politica organizzata qual è il Partito democratico. Che l'identità di questo partito rischi di essere ricompresa interamente nel perimetro della sinistra, è un dato di fatto; ma ciò minerebbe alle fondamenta il progetto originario nel quale si intendeva tentare una nuova sintesi tra ispirazione liberale, cattolico-popolare e progressista. Forse la scelta di Bonanni, Olivero e Riccardi ha a che fare con questa mancata o per lo meno incerta sintesi? La domanda non è retorica perché se il Pd non è stato capace di attrarre verso un progetto ambizioso energie qualificate di matrice cattolica, ciò indubbiamente rappresenta un indebolimento della linea voluta da Bersani di una ricostruzione civica del Paese. Non so quali esiti avrà l'iniziativa collegata al Manifesto della Terza Repubblica, ma ugualmente un Pd che ambisca a guidare una stagione di riforme, non può rinunciare a interpretare e collegare quei fermenti che trovano origine nel tessuto civico e sociale della nostra Italia. Chi semplicemente si limita ad esorcizzarli, rischia di ripetere gli errori compiuti da Occhetto nel '94.

D'altra parte, i firmatari del Manifesto debbono chiarire qual è la loro prospettiva, perché non basta dire di voler essere in continuità con il meglio del governo Monti. Occorre una scelta limpida, ovvero un'alleanza tra forze di ispirazione liberale e popolare con il meglio della tradizione riformista e democratica della sinistra. Infatti, le stagioni più creative per le riforme nel nostro Paese si ritrovano sia nel primo centrosinistra (metà anni 60) che nell'Ulivo e nel governo Prodi ('96-'98). È a quelle esperienze politiche e alla loro ispirazione ideale che bisogna attingere per favorire la rinascita dell'intera nazione.